

LA DECISIONE

Giuseppe Crimaldi

Si chiamava Frederick Akwasi Adofo, aveva 43 anni ed era un uomo buono. Un mite, uno dei tanti "invisibili" che cercava in Italia la vita migliore che nel suo paese, il Ghana, non era riuscito a conquistarsi. E invece qui, in Italia, a Pomigliano d'Arco, la notte del 18 giugno scorso trovò l'inferno: venne massacrato a calci e pugni da due sedicenni, senza alcun motivo. Per loro ieri è arrivata la sentenza del gip di Napoli Anna Polito: entrambi sono stati condannati a 16 anni di carcere.

IL PROCESSO

Omicidio volontario. Ha retto l'impostazione accusatoria e la ricostruzione fatta dalla Procura sulla notte di sangue e violenza che causò la morte dell'immigrato. È invece venuta meno l'aggravante della crudeltà (che avrebbe determinato una pena di gran lunga più alta), mentre sono stati riconosciuti i motivi futili e abietti. Il giudice ha anche respinto la richiesta di messa alla prova, avanzata dalle difese.

Cala così il sipario sul primo atto di una vicenda giudiziaria triste e grave. In aula sono stati ripercorsi i momenti della matanza di Frederick, che viveva da senzatetto a Pomigliano d'Ar-

Il delitto di Pomigliano

Clochard massacrato condanna a sedici anni

► Imputati due minorenni incastrati dalle immagini di videosorveglianza ► Esclusa l'aggravante della crudeltà il gip ha respinto la messa alla prova

co arrangiandosi con lavoretti saltuari, mai una denuncia, nemmeno una segnalazione per molestie. Ed era ben voluto da tutta la comunità di Pomigliano. Da tutti, tranne che da un manipolo di balordi, tutti giovanissimi, che si divertivano a perseguitarlo con insulti, minacce e persino - spesso - con il lancio di pietre, a quanto pare un rito che si ripeteva spesso. Nella sua ricostruzione il pm aveva insistito sull'aggravante della crudeltà, ma il gip non ha condiviso questa ricostruzione, pur sottolineando la presenza di motivi futili e abietti. Difesi, tra gli altri, dal penalista Sabato Graziano, i due minori restano in carcere. Che cosa poi sia accaduto quella maledetta notte di giugno, cosa



LA TRAGEDIA Il luogo in cui fu barbaramente ucciso Frederick Adofo, a Pomigliano d'Arco: l'omaggio il giorno dopo l'omicidio

abbia trasformato quei due sedicenni in mostri, nessuno è riuscito a spiegarlo. «Non volevamo ucciderlo», si sono giustificati i due ragazzini, identificati grazie a un'indagine lampo dei carabinieri di Castello di Cister-

LA TRAGEDIA

L'uomo venne picchiato a mor-

LA VITTIMA GHANESE VENNE COLPITA IN PIENA NOTTE CON CALCI E PUGNI SULLA PANCHINA DOVE DORMIVA

te mentre si trovava in via Principe di Piemonte, la zona dove era solito dormire su una panchina.

I colpi inferti furono sferrati con tale violenza da causargli lesioni interne, oltre a un grave trauma cranico e la conseguente emorragia cerebrale. I fotogrammi di questo orrore vennero trovati dagli investigatori in una telecamera di videosorveglianza privata, installata in un esercizio commerciale. I due condannati, dopo aver sferrato i primi pugni al volto di Frederick, continuarono a colpirlo anche con calci, la maggior parte dei quali indirizzati al capo, anche quando ormai la vittima era immobile a terra. Si apprese, più tardi, che il ghanese era già stato oggetto di altri raid, commessi anche da una banda sempre di giovanissimi.

Dopo la morte dell'uomo la gente di Pomigliano d'Arco si mobilitò con una marcia silenziosa in sua memoria. Frederick era ben voluto da quanti lo conoscevano e da chi incontrava all'esterno del supermercato, dove aiutava ogni tanto le persone a caricare in auto la spesa. E in un post su Facebook il parroco della chiesa San Francesco, don Pasquale Giannino, scrisse: «Ancora una volta siamo messi in discussione come cristiani, cittadini, famiglie - ha scritto il parroco in un post su Facebook - Questo episodio segna la responsabilità civile di ciascuno e impone un cammino insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giallo, l'inchiesta

L'APPELLO

Giuliana Covella

«Chiediamo giustizia non solo per nostro figlio, ma per tutti i ragazzi che lottano per i diritti umani nel mondo». Anna Motta e Giuseppe Paciolla, genitori di Mario, hanno rinnovato il loro appello in nome della verità per la morte del figlio nel corso di un colloquio con il direttore de Il Mattino Francesco de Core. Accompagnati dalla giornalista Désirée Klain, portavoce di Articolo21 per Campania e direttrice del festival "Imbavagliati", i familiari del cooperante napoletano di 33 anni trovato impiccato nella sua casa a San Vicente del Caguán in Colombia il 15 luglio 2020, hanno ripercorso le tappe di un'intricata vicenda. Paciolla si trovava lì come volontario osservatore dell'Onu per il rispetto degli accordi di pace tra governo locale ed ex ribelli delle Farc (le Forze armate rivoluzionarie colombiane). La sua morte ha tuttora numerosi lati oscuri, tanto che la famiglia, assistita da Alessandra Ballerini ed Emanuela Motta, invoca giustizia alla vigilia dell'udienza del prossimo 27 marzo, disposta dal gip del Tribunale di Roma Monica Ciano per chiedere la non archiviazione del caso (il 9 maggio scadranno i sei mesi stabiliti dal giudice per ulteriori indagini). I giudici avevano aperto un fascicolo sulla morte per omicidio contro ignoti, ma gli accertamenti finora non hanno portato a nulla. Per questo i pm avevano chiesto l'archiviazione (respinta lo scorso 9 novembre).

LA STORIA

«Se vuoi capire tutto, guardati il film "Sergio"»: così Mario Paciolla diceva al papà Giuseppe quando gli chiedeva in che consistesse il suo lavoro. Un film che racconta la vita di un diplomatico brasiliano morto nel 2003 in un attentato a Bagdad, dove si trovava come rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq. Parte da questo ricordo, tra i tanti, il significato di una vita votata alla salvaguardia dei diritti umani quella di Mario, che il giorno prima di morire aveva comunicato alla famiglia la decisione di rientrare in Italia. «Aveva disdetto abbonamenti, preparato la valigia e fatto i biglietti per



L'INCONTRO I genitori di Mario Paciolla nella redazione del Mattino, ad accompagnarli Désirée Klain (Articolo21)



bassa statura non avrebbe potuto suicidarsi; secondo gli inquirenti avrebbe prima tentato di tagliarsi le vene e poi si sarebbe impiccato, ma sul suo mouse risultano macchie di sangue e accanto al corpo sono stati trovati due coltelli senza impronte». Ma chi aveva interesse a mettere a tacere Mario? E soprattutto chi lo avrebbe tradito? «L'unica a sapere della sua partenza era la sua organizzazione che, sia chiaro, non abbiamo mai demonizzato, ma ci saremmo aspettati che l'Onu svuotasse le sacche di corruzione in quei Paesi. Mario desiderava solo rivedere Napoli e il suo mare, come ci aveva detto più volte». Inoltre in tutti quei mesi il giornalista continuò a scrivere articoli con uno pseudonimo «rivelando che quegli accordi di pace non erano mai stati fatti».

IL PROCESSO

Poi il tentativo di archiviazione del caso. Ma con quali motivazioni? «Secondo i giudici Mario era depressso, viveva un conflitto amoroso. Piuttosto verrebbe da chiedersi: come mai si è tralasciato il fatto che un funzionario dell'Onu abbia ripulito la scena del crimine con la varechina insieme a quattro poliziotti colombiani?». Un altro elemento agghiacciante è che dall'appartamento di Paciolla sparirono le sue agende, una in particolare che portava sempre con sé, la macchina fotografica e il computer di lavoro. Intanto i genitori hanno attivato una piattaforma, marioveritas.org, «dove chiunque può testimoniare in anonimato su ciò che è accaduto». Oggi a Mario sono dedicati murali sia nella sua città natale che altrove. «La memoria è importante, ma vorremmo oltre che giustizia per la sua morte, che smettessero di infangarlo. Era un ragazzo pieno di vitalità, che amava viaggiare, giocare a pallacanestro e scrivere versi». E tra i tanti il dolce ricordo di mamma Anna: «Fece un viaggio in Andalusia e comprò una bicicletta per fare il giro del Paese. Una sera non rispose al telefono e io andai nel panico. Lui mi richiamò dicendo "mamma, sono sullo Stretto di Gibilterra, il telefono lo butto nell'Oceano o nel Mediterraneo?".». Lo stesso ragazzo che, trovandosi in Giordania nel 2016, alla notizia della morte di Giulio Regeni, disse a un'amica «poteva capitare a uno di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MADRE E IL PADRE DEL COOPERANTE MORTO IN COLOMBIA IN VISITA AL MATTINO «NON SI È UCCISO»

L'UDIENZA FISSATA PER IL 27 MARZO «PC SCOMPARSO E TRACCE DI SANGUE TANTI ASPETTI ANCORA DA CHIARIRE»



LA VISITA I genitori di Paciolla in redazione NEAPHOTO RENATO ESPOSITO

partire assieme all'ex fidanzata - spiegano i genitori - non avrebbe mai pensato al suicidio». Ma c'è di più. «Mesi prima, a Natale, aveva notato che la password del wifi era la stessa dell'appartamento accanto e aveva cancellato dai social ogni riferimento alle questioni di cui si stava occupando. Nello stesso periodo ebbe incontri con la Croce Rossa internazionale e con le Farc (le stesse che dopo la sua morte diffusero un comunicato stampa in cui si dichiaravano estranei al fatto). Fino a cinque giorni prima di quel 15 luglio, in cui ci manifestò la sua inquietudine. Non si sentiva più sicuro lì e voleva tornare da noi. Il giorno dopo, verso le 22, siamo stati avvisati con una telefonata della sua morte, avvenuta 12 ore prima». Resta un mistero cosa sia accaduto quella sera, quando Mario scrisse all'Ambasciata per dire che avrebbe lasciato il Paese. Eppure finora l'idea che si è voluta far passare è che il giovane si sia tolto la vita. Un'idea a cui i familiari non credono. «Attraverso le perizie si vince che per la sua